

bes | 2013

IL BENESSERE
EQUO E SOSTENIBILE
IN ITALIA

SINTESI



Presentazione

Con il primo rapporto sul “Benessere Equo e Sostenibile (Bes)”, il Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro (Cnel) e l’Istituto nazionale di statistica (Istat) presentano i risultati di un’iniziativa inter-istituzionale di grande rilevanza scientifica, che pone l’Italia all’avanguardia nel panorama internazionale in tema di sviluppo di indicatori sullo stato di salute di un Paese che vadano “al di là del Pil”.

Negli ultimi anni il dibattito sulla misurazione del benessere degli individui e delle società è emerso prepotentemente all’attenzione dell’opinione pubblica mondiale. Le crisi degli ultimi anni (alimentare, energetica e ambientale, finanziaria, economica, sociale) hanno reso urgente lo sviluppo di nuovi parametri di carattere statistico in grado di guidare sia i decisori politici nel disegno degli interventi, sia i comportamenti individuali delle imprese e delle persone. Ferma restando l’importanza del Prodotto interno lordo (Pil) come misura dei risultati economici di una collettività, è ampiamente riconosciuta la necessità di integrare tale misura con indicatori di carattere economico, ambientale e sociale che rendano esaustiva la valutazione sullo stato e sul progresso di una società.

In linea con le esperienze più avanzate che stanno prendendo forma in tutto il mondo, nel dicembre 2010 Cnel e Istat si sono impegnati ad elaborare uno strumento capace di individuare gli elementi fondanti del benessere in Italia e nei suoi molteplici territori. Per raggiungere questo risultato sono stati coinvolti non solo alcuni tra i maggiori esperti dei diversi aspetti che contribuiscono al benessere (salute, ambiente, lavoro, condizioni economiche, ecc.), ma anche la società italiana, attraverso spazi di confronto cui hanno partecipato migliaia di cittadini e incontri con le istituzioni, le parti sociali, il mondo dell’associazionismo.

Il risultato è sintetizzato in questo volume, realizzato con un linguaggio accessibile anche ai non esperti, mentre tutte le informazioni statistiche e metodologiche elaborate nel corso del progetto sono disponibili sul sito www.misuredelbenessere.it. La solidità scientifica e la legittimazione democratica del percorso seguito consentono di dire che, da oggi, il nostro Paese è dotato di uno strumento tra i più avanzati al mondo per monitorare le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui viviamo, informare i cittadini e indirizzare le decisioni politiche e quelle individuali.

Domandarsi quali siano le dimensioni del benessere e come misurarle equivale a condurre una riflessione su quali siano i fenomeni che è necessario prendere in considerazione per migliorare il nostro Paese, su come definire obiettivi di breve e lungo periodo e su come valutare i risultati dell’azione pubblica. In questo senso, gli indicatori del Bes aspirano a divenire una sorta di “Costituzione statistica”, cioè un riferimento costante e condiviso dalla società italiana in grado di segnare la direzione del progresso che la medesima società vorrebbe realizzare.

A partire da tale quadro condiviso, molte sarebbero le attività che politica, parti sociali e istituti di ricerca potrebbero intraprendere. Il nostro auspicio è che il rapporto sul Bes sia oggetto di campagne informative nell’ambito degli spazi dedicati all’informazione istituzionale e che venga dibattuto nelle più alte sedi istituzionali, come il Parlamento. Così come avviene in alcuni paesi,

le relazioni di accompagnamento alle nuove leggi potrebbero cercare di valutare l'impatto di queste ultime sui diversi domini del Bes e non solo riferirsi alle grandezze economico-finanziarie.

Questo lavoro si inserisce appieno nelle attività passate, presenti e future delle due Istituzioni che hanno collaborato a questo progetto. Basti pensare al fatto che il Cnel, già nel 2005, aveva realizzato un progetto sugli "indicatori per lo sviluppo sostenibile". O ai diversi strumenti previsivi e di valutazione delle politiche che l'Istat sta sviluppando, già in grado di cogliere diversi aspetti del benessere. Peraltro, gli esperti consultati in questi mesi hanno già suggerito miglioramenti agli indicatori qui utilizzati, volti, ad esempio, a cogliere meglio la sostenibilità economica, sociale e ambientale dell'attuale percorso di sviluppo del Paese. Inoltre, sono state avviate iniziative per estendere gli indicatori a livello sia provinciale che di città metropolitana.

Ulteriori proposte deriveranno dall'uso concreto degli indicatori selezionati. Il rapporto Bes 2013 avvia, dunque, un percorso che Cnel e Istat intendono continuare, così da rendere il Paese maggiormente conscio dei propri punti di forza e delle difficoltà da superare per migliorare la qualità della vita dei cittadini, attuali e futuri, ponendo tale concetto alla base delle politiche pubbliche e delle scelte individuali.

Antonio Marzano
Presidente del Cnel

Enrico Giovannini
Presidente dell'Istat

Il benessere equo e sostenibile

Di cosa parliamo quando ci riferiamo al benessere di una società? **Il concetto di benessere cambia secondo tempi, luoghi e culture** e, quindi, non può essere definito semplicemente in base a uno schema teorico. Inoltre, le ricerche svolte in questo campo ci dicono che, allo stato attuale, **non esiste un unico indicatore statistico capace di rappresentare appieno lo stato di benessere di una società**, ma che bisogna fare riferimento ad una pluralità di misure. Ecco perché la scelta delle dimensioni principali del benessere, e quindi degli indicatori più appropriati per rappresentarle, richiede un **coinvolgimento diretto dei diversi attori sociali**. Tale processo, se ben organizzato, fornisce alle misure scelte un'importante legittimazione democratica, indispensabile se si vuole che, a partire dalle misure del benessere, vengano identificate possibili priorità per l'azione politica.

Seguendo queste premesse e le raccomandazioni in materia elaborate a livello internazionale, è stato avviato un processo per misurare il benessere attraverso indicatori condivisi a livello nazionale, i quali possono diventare un riferimento per il dibattito pubblico e servono a meglio indirizzare le scelte democratiche rilevanti per il futuro del Paese. Al fine di definire gli elementi costitutivi del benessere in Italia, il **Cnel** e l'**Istat** hanno costituito un **"Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana"** composto da rappresentanze delle parti sociali e della società civile. Inoltre, l'Istat ha costituito un'ampia **Commissione scientifica** composta da esperti dei diversi domini determinanti per il benessere della società.

Questo approccio organizzativo nasce dalla considerazione che il tema della misurazione del benessere di una società ha due componenti: la prima, prettamente politica, riguarda i contenuti del concetto di benessere; la seconda, di carattere tecnico-statistico, concerne la misura dei concetti ritenuti rilevanti. Di conseguenza, il Cnel, organo di rilievo costituzionale, espressione della società civile (a esso partecipano i rappresentanti delle associazioni di categoria, delle organizzazioni sindacali e del terzo settore), e l'Istat, dove operano esperti della misurazione dei diversi fenomeni economici e sociali, hanno unito le proprie forze per giungere insieme alla definizione di un insieme condiviso di indicatori utili a definire lo stato e il progresso del nostro Paese.

Il concetto prescelto per tale esercizio è quello di **"Benessere Equo e Sostenibile" (Bes)** ed il progetto si è prefissato l'obiettivo di analizzare livelli, tendenze temporali e distribuzioni delle diverse componenti del Bes, così da identificare punti di forza e di debolezza, nonché particolari squilibri territoriali o gruppi sociali avvantaggiati/svantaggiati, anche in una prospettiva intergenerazionale (sostenibilità). Questo primo rapporto, realizzato con un linguaggio accessibile anche ai non esperti di cui qui si riportano gli aspetti principali, **costituisce uno strumento tra i più avanzati al mondo** per monitorare le condizioni economiche, sociali e ambientali in cui viviamo, informare i cittadini e indirizzare le decisioni politiche. La riflessione su quali siano le dimensioni del benessere e su come misurarle è, infatti, una riflessione sui fenomeni che è necessario prendere in considerazione per migliorare una società, su come definire obiettivi di breve e lungo periodo e su come valutare i risultati dell'azione pubblica. In questo senso, **gli indicatori del Bes aspirano a divenire una sorta di "Costituzione statistica"**, cioè un riferimento costante e condiviso dalla società italiana in grado di segnare la direzione del progresso che essa vorrebbe realizzare.



Si vive sempre più a lungo, ma con forti disuguaglianze sociali

La **vita media continua ad aumentare**, collocando l'Italia tra i Paesi più longevi d'Europa. **Le donne**, a fronte dello storico vantaggio rispetto agli uomini in termini di longevità (che tuttavia si va riducendo), **sono più svantaggiate in termini di qualità della sopravvivenza**: in media, oltre un terzo della loro vita è vissuto in condizioni di salute non buone. **Il Mezzogiorno vive una doppia penalizzazione**: una vita media più breve e un numero minore di anni vissuti senza limitazioni. Le donne che risiedono in quest'area, a 65 anni, possono contare di vivere in media ancora 7,3 anni senza problemi di limitazione nelle attività quotidiane, mentre le loro coetanee del Nord hanno davanti 10,4 anni da vivere in tale condizione.

La **mortalità** infantile, da incidenti da mezzi di trasporto e da tumori, cioè quei fenomeni che possono essere inclusi nella cosiddetta "mortalità evitabile", sono in calo nel lungo periodo, mentre crescono i decessi per demenza senile e malattie del sistema nervoso. Ma la popolazione continua a essere minacciata da **comportamenti a rischio**: l'obesità è in crescita (circa il 45% della popolazione maggiorenne è in sovrappeso o obesa); l'abitudine al fumo, a distanza di 10 anni, mostra solo una lieve flessione, che però non riguarda i più giovani (se nel 2001 i fumatori erano il 23,7% della popolazione di 14 anni e più, dieci anni dopo tale percentuale, stabile dal 2004, è scesa solo di un punto). Tra i giovani, peraltro, si sono diffuse pratiche di abusi nel consumo di bevande alcoliche. Uno stile di vita sedentario caratterizza una proporzione non indifferente di adulti (circa il 40% non svolge alcuna attività fisica nel tempo libero); inoltre, in Italia oltre l'80% della popolazione consuma meno frutta e verdura di quanto raccomandato.

Tutti questi elementi rappresentano fattori di rischio non solo per la salute odierna della popolazione, ma anche, e soprattutto, per quella futura, qualora si consolidassero negli stili di vita della popolazione. Da notare poi come **i residenti nel Mezzogiorno e le persone di estrazione sociale più bassa continuano a essere le categorie più penalizzate** in tutte le dimensioni considerate.

Istruzione e formazione



In ritardo rispetto all'Europa, con un lento miglioramento

Istruzione e benessere vanno di pari passo, ma **l'Italia, nonostante i miglioramenti conseguiti nell'ultimo decennio, non è ancora in grado di offrire a tutti i giovani la possibilità di un'educazione adeguata**. Il ritardo rispetto alla media europea e il fortissimo divario territoriale si riscontra in tutti gli indicatori che rispecchiano istruzione, formazione continua e livelli di competenze. Ad esempio, la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo universitario è del 20,3% in Italia a fronte del 34,6% della media europea.

Il livello di istruzione e competenze che i giovani riescono a raggiungere dipende in larga misura dall'estrazione sociale, dal contesto socio-economico e dal territorio. Il divario nelle competenze di italiano e matematica tra gli studenti dei licei e quelli degli istituti professionali è ampio e non semplicemente giustificabile con il diverso indirizzo formativo degli istituti: a questo si aggiunge che la qualità del sistema educativo è profondamente diversa tra Nord e Sud. Anche le condizioni della famiglia di origine influenzano fortemente i risultati tanto che i figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo hanno un tasso di abbandono scolastico del 27,7%, a fronte del 2,9% rilevato tra i figli di genitori con almeno la laurea.

Il percorso formativo è finalizzato a raggiungere e mantenere conoscenze e competenze adeguate per aumentare l'occupabilità (*employability*) delle persone, favorire lo sviluppo e realizzare stili di vita adeguati alla società complessa in cui viviamo. In questa prospettiva **il percorso formativo non si limita all'istruzione formale**, ma è un processo continuo che inizia prima della scuola dell'obbligo, con gli stimoli ricevuti in famiglia fin dalla più tenera età e con la scuola dell'infanzia, e si estende oltre la scuola secondaria o l'università con la formazione continua e, più in generale, con le attività di partecipazione culturale. Rispetto a questo "percorso di vita formativa" tra il 2004 e il 2011 **la situazione è migliorata per quasi tutti gli indicatori considerati, ma l'Italia non è riuscita a superare il divario con il resto d'Europa** e continuano a manifestarsi molte criticità. A causa della crisi economica, che ha colpito più duramente i giovani, è aumentata la quota di Neet, ossia di giovani di 15-29 anni che non lavorano e non studiano (dal 19,5% del 2009 al 22,7% del 2011). Inoltre, la partecipazione culturale delle persone è in netta diminuzione: in particolare, dopo un periodo di stabilità, nel 2012 l'indicatore presenta un decremento molto marcato, passando al 32,8% dal 37,1% del 2011. **Permangono, poi, forti differenze territoriali**: nel 2011 la quota di persone di 25-64 anni con almeno il diploma superiore era del 59% al Nord e del 48,7% nel Mezzogiorno. Analogamente, nel Mezzogiorno i giovani Neet rappresentano il 31,9% del totale della popolazione di quell'età, una quota doppia rispetto a quella del Nord (15,4%).

Un miglioramento del livello d'istruzione e del livello di competenze che intervenga a ridurre le disuguaglianze territoriali e sociali e garantisca maggiori opportunità ai giovani provenienti da contesti svantaggiati appare, dunque, una priorità per il Paese.

Lavoro e conciliazione dei tempi di vita



Un grave spreco di risorse, accentuato dalla crisi

Tutti gli indicatori disponibili segnalano un **cattivo impiego delle risorse umane del Paese, soprattutto nel campo del lavoro femminile e dei giovani**. Il tasso di occupazione e quello di mancata partecipazione al lavoro, già tra i più critici dell'Unione europea, sono ulteriormente peggiorati negli ultimi anni a causa della crisi economica. Nella classe 20-64 anni il tasso di occupazione è sceso dal 63% del 2008 al 61,2% del 2011, mentre il tasso di mancata partecipazione è aumentato dal 15,6% al 17,9%.

Quasi tutti gli indicatori di qualità dell'occupazione peggiorano e non solo per il negativo andamento congiunturale. Se una costante incidenza dei lavoratori a termine indica la persistenza in una **condizione d'instabilità occupazionale**, la crisi ha molto ridotto le possibilità di stabilizzazione dei contratti temporanei, soprattutto per i giovani (la quota di chi passa da un contratto a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato scende dal 25,7% del 2008 al 20,9% del 2011). Anche la presenza di lavoratori con bassa remunerazione (10,5%) e di occupati irregolari (10,3%) rimane sostanzialmente stabile negli ultimi anni, ma **cresce la percentuale di lavoratori sovraistruiti** rispetto alle attività svolte (21,1% nel 2010).

Anche **le disegualianze nell'accesso al lavoro (territoriali, generazionali e di cittadinanza) si sono ulteriormente accentuate** con la crisi. Fa eccezione il divario occupazionale tra uomini e donne, perché la crisi ha colpito maggiormente le occupazioni maschili nell'edilizia e nel manifatturiero: ciò nonostante, il divario di genere resta tra i più elevati d'Europa (il tasso di occupazione 20-64 anni è del 72,6% per gli uomini e del 49,9% per le donne). L'Italia è, dopo la Spagna, il Paese europeo che presenta la più **forte esclusione dal lavoro dei giovani** e l'unico ove un'intera macro-regione presenta bassissime opportunità di occupazione regolare. Anche per le varie dimensioni della qualità dell'occupazione le disegualianze rimangono cospicue a svantaggio delle donne, dei giovani e del Mezzogiorno.

Nonostante queste difficoltà, **la percezione che i lavoratori italiani hanno della propria condizione è in complesso positiva** (voto medio: 7,3 su 10), soprattutto grazie all'interesse per il lavoro svolto. È interessante, peraltro, notare come diversi sono gli elementi che determinano la soddisfazione per uomini e donne: per i primi il guadagno è l'aspetto che raccoglie più giudizi positivi, mentre le seconde sono più soddisfatte degli aspetti relazionali, dell'orario e della distanza casa-lavoro. Infatti, per le donne la qualità dell'occupazione dipende anche dalla possibilità di conciliare tempi di lavoro e di vita. Anche se **l'asimmetria del lavoro familiare a sfavore delle donne è in lenta diminuzione**, la percentuale di donne con un sovraccarico di ore dedicate al lavoro (retribuito o meno) non diminuisce nel tempo (39,2% nel 2008), così come non aumenta il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli (stabile al 72%). Le condizioni peggiori delle donne meridionali fanno supporre che ad alimentare l'insoddisfazione sia anche la carenza di servizi.

Infine, per quanto riguarda i **lavoratori stranieri**, si rileva che la crisi ha penalizzato solo in parte la loro complessiva partecipazione al lavoro, ma ha inciso esclusivamente sui tassi di occupazione maschili. D'altra parte, lo svantaggio nella qualità dell'occupazione rispetto agli italiani appare rilevante e crescente, sotto tutti gli aspetti: ad esempio, l'incidenza di occupati sovraistruiti è più che doppia rispetto agli italiani (42,3% contro il 19%).

Benessere economico



Ammortizzatori sociali e solidarietà familiare tamponano la crisi, ma deprivazione e povertà sono in crescita

Le famiglie italiane sono tradizionalmente caratterizzate da un'elevata propensione al risparmio, una diffusa proprietà dell'abitazione, un contenuto ricorso all'indebitamento e una disuguaglianza della ricchezza che, nel confronto europeo, è meno marcata di quella osservata in termini reddituali. In presenza di un sistema di welfare che ha sempre riguardato soprattutto la componente previdenziale, la famiglia ha funzionato da ammortizzatore sociale a difesa dei membri più deboli (minori, giovani e anziani), talora celando le difficoltà di accesso all'indipendenza economica di giovani di ambo i sessi e donne di ogni età (per queste ultime, soprattutto in presenza di significativi carichi familiari).

La crisi economica degli ultimi cinque anni sta mostrando i limiti di questo modello, accentuando le disuguaglianze tra classi sociali, le profonde differenze territoriali e riducendo ulteriormente la già scarsa mobilità sociale. Alcuni segmenti di popolazione e zone del Paese sono stati particolarmente colpiti dalla riduzione dei posti di lavoro: la percentuale degli individui in famiglie senza occupati è passata, tra il 2007 e il 2011, dal 5,1% al 7,2%, con una dinamica più accentuata tra gli under 25 (per i quali è cresciuta dal 5,4% all'8%) e nel Mezzogiorno (dove dal 9,9% si è saliti al 13,5%). Il potere d'acquisto, cioè il reddito disponibile delle famiglie in termini reali, è diminuito del 5% tra il 2007 e il 2011, ma fino al 2009 ciò non si è tradotto in un significativo aumento degli indicatori di povertà e di deprivazione grave (stabili al 18,4% e al 7% rispettivamente), grazie al potenziamento degli interventi di sostegno al reddito dei lavoratori (indennità di disoccupazione e assegni di integrazione salariale) e al funzionamento delle reti di solidarietà familiare.

In altri termini, **le famiglie hanno tamponato la progressiva erosione del potere d'acquisto intaccando il patrimonio, risparmiando meno e, in alcuni casi, indebitandosi:** la quota di persone in famiglie che hanno ricevuto aiuti in denaro o in natura da parenti non coabitanti, amici, istituzioni o altri è passata dal 15,3% del 2010 al 18,8% del 2011, mentre nei primi nove mesi del 2012 la quota delle famiglie indebitate è passata dal 2,3% al 6,5%. Con il perdurare della crisi, **nel 2011 si segnala un deciso deterioramento della situazione,** testimoniato dall'impennata degli indicatori di deprivazione materiale: la grave deprivazione aumenta di 4,2 punti percentuali, passando dal 6,9% all'11,1%, mentre il rischio di povertà calcolato sul reddito 2010 cresce dal 13,6% al 15,1% nel Centro e dal 31% al 34,5% nel Mezzogiorno. Inoltre, **aumenta anche la disuguaglianza del reddito:** infatti, il rapporto tra il reddito posseduto dal 20% più ricco della popolazione e il 20% più povero sale da 5,1 del 2008 a 5,6 del 2011.

Relazioni sociali



Bassa fiducia negli altri, forte carico sulle reti familiari, reti sociali importanti, ma non su tutto il territorio

Nel nostro Paese risultano tradizionalmente forti le solidarietà “corte” e i legami “stretti”, in particolare quelli familiari. Sia nei momenti critici sia nello svolgimento delle normali attività quotidiane, **la famiglia rappresenta una rete di sostegno fondamentale**, un punto di riferimento importante che - con tutti i limiti e le difficoltà imposti dalle recenti trasformazioni sociali ed economiche - sembra ancora funzionare e soddisfare in misura rilevante gli italiani. Nel 2012, infatti, le persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari sono il 36,8%; a questi si aggiunge un 54,2% che si dichiara abbastanza soddisfatto. **Tuttavia, il carico del lavoro di cura che ne deriva – soprattutto per le donne – rischia di diventare eccessivo, anche a causa della carenza di alcuni servizi sociali.**

Intorno alla famiglia si sviluppa una **rete di relazioni con parenti non conviventi e amici che svolge un ruolo fondamentale nella dotazione di aiuti** sui quali individui e famiglie sono abituati a contare. Nel 2009, quasi il 76% della popolazione ha dichiarato di avere parenti, amici o vicini su cui contare e il 30% ha fornito aiuti gratuiti. L'associazionismo e il volontariato rappresentano per il Paese una ricchezza, che non è però distribuita in modo omogeneo su tutto il territorio: essa è meno presente nel Mezzogiorno, cioè laddove i bisogni sono più gravi. In particolare, dichiara di svolgere attività di volontariato il 13,1% della popolazione di 14 anni e più residente nel Nord, a fronte di una quota che nel Mezzogiorno si colloca al 6%.

Al di là di queste reti ci sono “gli altri”, la società più ampia verso la quale emerge una profonda diffidenza da parte dei cittadini. Nel 2012 solo il 20% delle persone di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, dato in calo rispetto al 2010 (21,7%) e tale quota scende al 15,2% nel Mezzogiorno. **L'Italia è uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri**, soprattutto a confronto con paesi quali la Danimarca e la Finlandia, dove la quota di persone che esprime tale fiducia raggiunge il 60%.

Viviamo, dunque, in una società in cui la presenza di reti sociali, familiari e di volontariato non sono sufficienti a garantire un tessuto sociale forte: nel Sud e nelle Isole tutte le forme di reti sociali appaiono più deboli rispetto al resto del Paese e la fiducia negli altri raggiunge il minimo. Peraltro, un Paese con un problema di scarsa fiducia tra i cittadini può incontrare maggiori difficoltà a creare le condizioni per una vita economica e sociale pienamente soddisfacente.

Politica e istituzioni



La politica sempre più lontana dai cittadini

La sfiducia nei partiti, nel Parlamento, nei consigli regionali, provinciali e comunali, nel sistema giudiziario caratterizza tutti i segmenti della popolazione, tutte le zone del Paese e le diverse classi sociali. A marzo del 2012, il dato peggiore sul fronte della fiducia dei cittadini verso le istituzioni riguarda i partiti politici: la fiducia media dei cittadini verso i partiti politici, su una scala da zero a dieci, è pari ad appena 2,3; seguono il Parlamento (3,6), le Amministrazioni locali (4) e la Giustizia (4,4). Le sole "istituzioni" verso le quali i cittadini esprimono fiducia sono i Vigili del fuoco (8,1) e le Forze dell'ordine (6,5).

In una tale situazione non sorprende che la partecipazione politica sia bassa e in diminuzione. Nel 2009, in occasione delle ultime elezioni europee, il tasso di partecipazione al voto è stato pari al 65,1% (era pari all'85,7% nel 1979). Va però notato come l'interesse per la cosa pubblica non si traduca necessariamente in attività di sostegno alla politica in senso stretto, ma può essere esercitato anche in altra forma: ad esempio, nel 2012 **rimane stabile al 67% la popolazione di 14 anni e più che partecipa alla vita civile e politica**, cioè parla o si informa di politica almeno una volta alla settimana o partecipa on line almeno una volta negli ultimi tre mesi. A questo proposito pur evidenziandosi un aumento (dal 12% al 17,4%) dei **cyber citizens**, cioè di coloro (soprattutto giovani) che si informano attraverso Internet, ancora una parte ampia della popolazione non partecipa in nessuna forma alla politica e la quota di chi parla e si informa di politica appare in diminuzione.

Se, nel complesso, i cittadini sembrano essere lontani dalla politica, le donne la vedono come una dimensione estranea ai propri interessi. Il che non sorprende, visto che **la presenza delle elette nelle assemblee parlamentari e nei luoghi decisionali più importanti della sfera pubblica e privata permane molto bassa**. Lo squilibrio di genere in Parlamento e nei Consigli Regionali continua ad essere particolarmente marcato: nelle elezioni del 2008 le donne elette in Parlamento erano appena il 20,3% del totale e anche nei Consigli regionali la quota di donne elette è molto bassa (il 12,9% nel 2012). Analogamente, nonostante la crescita della presenza femminile negli organi apicali delle imprese quotate in Borsa a seguito dell'approvazione della legge in materia, a metà 2012 solo il 10,6% dei componenti dei consigli d'amministrazione erano donne.



I reati sono diminuiti, ma il calo si è fermato

A partire dagli inizi degli anni '90 la criminalità ha fatto registrare una generale diminuzione sia per i reati contro il patrimonio che per gli omicidi. Per gli omicidi, i furti di auto e gli scippi la tendenza alla diminuzione è stata netta e continua (i tassi per 100.000 abitanti diminuiscono per gli omicidi da 2,6 a 0,9, per gli scippi da 100,2 a 29,1, per i furti di autoveicoli da 572,6 a 327,3). Per i borseggi il calo si è interrotto nel 1998, mentre negli anni successivi l'andamento è rimasto oscillante. Per i furti in abitazione, dopo la diminuzione consistente registrata fino ai primi anni Duemila (da 341 nel 1992 a 296 nel 2002 ogni 100.000 abitanti), dal 2006 emerge una tendenza alla crescita, ma anche una forte variabilità nel tempo. Il calo delle rapine si interrompe già nel 1995 (da 55,9 del 1992 a 50,3 nel 1995), anno a partire dal quale si evidenzia un'importante ripresa fino al 2007 (86,2). Negli anni successivi si registra, però, una leggera diminuzione. Sulla base dei dati recenti, nel 2011 borseggi e furti in appartamento sembrano essere nuovamente in crescita.

Dal 2002 al 2009 il senso d'insicurezza è aumentato per tutte le classi di età e in modo più accentuato per le donne rispetto agli uomini (la quota di persone che si sentono molto o abbastanza sicure è diminuita dal 64,6% del 2002 al 59,6% del 2009). Il senso d'insicurezza della popolazione non deriva necessariamente dal livello di diffusione della criminalità, ma anche dal degrado del contesto in cui si vive: nel 2009 la percentuale di cittadini che hanno visto spesso situazioni di degrado nella propria zona è stata pari al 15,6%. **Le donne sono particolarmente impaurite dal rischio di subire una violenza sessuale**, paura che accomuna più di metà del loro genere (52,1%) e che è in decisa crescita rispetto al 2002. D'altro canto la violenza contro le donne è un fenomeno ampio, in gran parte sommerso, e si esprime sotto varie forme (fisica, sessuale e psicologica, fuori e soprattutto dentro la famiglia). Mentre gli omicidi sugli uomini diminuiscono, ciò non accade per i femminicidi.

Benessere soggettivo



Buona la soddisfazione per la vita, anche se in calo nell'ultimo anno

Gli italiani tracciano un bilancio prevalentemente positivo della propria esistenza, ma le incertezze sulla situazione economica e sociale influenzano negativamente non solo i comportamenti, ma anche le percezioni. Fino al 2011, infatti, quasi la metà della popolazione di 14 anni e più dichiarava elevati livelli di soddisfazione per la propria vita nel complesso, indicando punteggi compresi tra 8 e 10 (su una scala da 0 a 10). I segnali di disagio, crisi e insicurezza, già registrati dagli indicatori economici classici, hanno inciso significativamente anche sulla soddisfazione complessiva rilevata nel 2012: la quota di popolazione che indica alti livelli di soddisfazione per la vita nel complesso decresce, infatti, dal 45,8% del 2011 al 35,2% del 2012. Aumentano anche i divari territoriali e sociali nella diffusione del benessere soggettivo e se ne creano di nuovi: la soddisfazione per la propria vita decresce in modo maggiore nel Sud (attestandosi al 29,5%, contro il 40,6% del Nord) e tra le persone con più basso titolo di studio e peggiori condizioni occupazionali. Allo stesso tempo, nonostante il contesto non facile, nel 2012 una prospettiva di miglioramento per il futuro viene indicata da un quarto della popolazione di 14 anni e più.

La soddisfazione riguardante la propria situazione economica registra un netto peggioramento: a fronte di una stabilità al 2,5% della quota di chi si dichiara molto soddisfatto, nel 2012 aumenta non solo quella di chi è poco soddisfatto (dal 36,1% al 38,9%), ma anche la quota di chi non è affatto soddisfatto della propria situazione economica (dal 13,4% al 16,8%), a scapito di quella di chi è abbastanza soddisfatto (dal 45,9% al 40,3%). Una dimensione fondamentale della qualità della vita, quella del tempo libero, pur essendo ritenuta molto soddisfacente da una quota di popolazione non elevatissima (15,6%), non sembra essere coinvolta nella flessione della soddisfazione per la vita nel complesso registrata nel 2012. Anzi, rispetto all'anno precedente **la quota di coloro che si dichiarano molto soddisfatti per il proprio tempo libero cresce su tutto il territorio nazionale**, con una dinamica più favorevole nel Nord e nel Mezzogiorno. L'andamento positivo rilevato a livello nazionale riguarda anche altri ambiti della vita quotidiana che coinvolgono le relazioni amicali e familiari.

Paesaggio e patrimonio culturale



Una grande ricchezza non adeguatamente tutelata

Il patrimonio culturale del nostro Paese, frutto congiunto di una straordinaria stratificazione di civiltà e della ricchezza e diversità dei suoi quadri ambientali, rappresenta un valore inestimabile per la collettività. La lunga e complessa continuità storica dell'insediamento umano su un territorio relativamente piccolo e fortemente eterogeneo dal punto di vista climatico e geomorfologico ha prodotto, infatti, un'accumulazione di beni culturali e un mosaico di paesaggi umani unici al mondo per consistenza e rilevanza, con 47 siti nazionali iscritti come "patrimonio dell'umanità" nella World Heritage List dell'Unesco e una densità di beni culturali - monumenti, musei, siti archeologici, ecc. - che supera i 33 beni censiti ogni 100 chilometri quadrati.

Tuttavia, il patrimonio storico e artistico soffre, oltreché delle **contenute risorse economiche destinate al settore** (la spesa pubblica che l'Italia destina alle attività culturali è pari allo 0,4% del Pil), di **un insufficiente rispetto delle norme** (oltre 15 abitazioni abusive ogni cento costruite legalmente) e di una non puntuale azione di controllo da parte delle Amministrazioni: il paesaggio è minacciato da una **continua e spesso incontrollata espansione edilizia**, tanto che le aree agrarie affette da *urban sprawl* (cioè in transizione da rurale a urbano) rappresentano, in superficie, il 20% del territorio nazionale. A questo si aggiungono le conseguenze negative determinate dalle radicali trasformazioni dell'agricoltura, con l'**erosione delle aree agricole attive a causa della dismissione delle colture e lo spopolamento**, fenomeni che riguardano il 28,3% del territorio nazionale.

Il disagio che ne deriva è avvertito da una quota non marginale della popolazione italiana: **il 18,3% dei cittadini è insoddisfatto per il paesaggio nel luogo di vita il 20,4% è preoccupato per il depauperamento delle risorse paesaggistiche** (era il 15,8% del 1998), segnali allarmanti per quello che, per secoli, è stato identificato come "il giardino d'Europa".



Qualche segnale positivo e persistenti criticità

Il benessere delle persone è strettamente collegato allo stato dell'ambiente in cui vivono, alla stabilità e alla consistenza delle risorse naturali disponibili. Di conseguenza, per garantire e incrementare il benessere attuale e futuro delle persone è essenziale ricercare la soddisfazione dei bisogni umani promuovendo attività di sviluppo che non compromettano le condizioni e gli equilibri degli ecosistemi naturali.

In Italia emergono segnali contraddittori rispetto alla qualità del suolo e del territorio: in particolare, **aumenta la disponibilità di verde urbano** (rispetto al 2000, nei capoluoghi di provincia sono fruibili 3,1 metri quadrati in più per ogni abitante) **e delle aree protette, ma il dissesto idrogeologico rappresenta ancora un grave rischio, distribuito su tutto il territorio nazionale**. A questo va aggiunto il **rischio per la salute e per l'ambiente naturale dovuto all'inquinamento** presente in diverse aree del nostro Paese, le quali devono essere sottoposte ad azioni di messa in sicurezza e risanamento: sono attualmente 57 i siti di interesse nazionale da bonificare, per un totale di 545 mila ettari, ossia l'1,8% del territorio nazionale.

Anche l'**acqua** e la **qualità dell'aria** sono aspetti fondamentali che riguardano direttamente il benessere e la salute umana. I consumi di acqua potabile, 253 litri per abitante al giorno nel 2008, sono in linea con quelli europei e si mantengono pressoché costanti dal 1999, anche se permane una dispersione del 32% dovuta a inefficienze delle reti di distribuzione. Per ciò che riguarda l'inquinamento dell'aria, il numero di giorni in cui nelle maggiori città italiane si è superato, nel corso del 2011, il livello di PM10 (cioè di micro particelle inquinanti nell'atmosfera nell'aria) si è attestato a 54,4 giorni, in aumento rispetto ai 44,6 del 2010, con conseguenze negative per la protezione della salute umana.

Stanno aumentando i consumi di energia da fonti rinnovabili, la cui quota sul totale dei consumi è aumentata dal 15,5% del 2004 al 22,2% del 2010, un livello superiore alla media dell'Unione europea (19,9%). In diminuzione risulta poi il consumo di risorse materiali interne, anche se è troppo presto per parlare di una tendenza alla "dematerializzazione" dell'economia italiana. Infine, sono **in diminuzione le emissioni antropiche di gas climalteranti derivanti dalle attività produttive e dai consumi finali delle famiglie**: da 10 tonnellate di CO₂-equivalente per abitante del 2003-2004 si è scesi alle poco più di otto del 2009, anno nel quale, però, la crisi economica ha influito significativamente sui livelli produttivi, e quindi sul fenomeno.

Ricerca e innovazione



Cresce l'impegno delle imprese nell'innovazione, ma resta la distanza dalla media europea

L'Italia si distanzia notevolmente dai Paesi europei più avanzati in termini di ricerca e registrazione di brevetti, mentre si posiziona meglio in termini di propensione all'innovazione delle imprese. Il rapporto tra spesa per ricerca e sviluppo (R&S) e Pil è stabile all'1,3% a fronte di una media europea del 2% e di un obiettivo del 3%. Più della metà della spesa è sostenuta dalle imprese, ma l'obiettivo europeo che prevede un significativo impegno dei privati nella ricerca è ancora distante. Anche il numero di brevetti è basso (73,3 per milione di abitanti contro una media europea di 108,6), i settori ad alta tecnologia coinvolgono il 3,3% degli occupati (il 3,8% in Europa) e i cosiddetti "lavoratori della conoscenza" (cioè laureati o occupati in settori tecnico-scientifici) rappresentano solo il 13,3% degli occupati (contro il 18,8% della media europea). D'altra parte, nel triennio 2008-2010 **il 54% delle imprese italiane ha introdotto innovazioni di prodotto, di processo, organizzative o di marketing**, a fronte del 49% rilevato nella media europea.

Per quanto riguarda la diffusione della conoscenza tecnologica, si osserva che **l'utilizzo di Internet è aumentato negli ultimi anni** fino a coinvolgere il 54% della popolazione, ma rimane ancora 16 punti sotto la media europea. Inoltre, il divario tecnologico che vede sfavorito il Mezzogiorno, gli anziani, le donne e le persone con bassi titoli di studio è ancora forte e non mostra segnali significativi di miglioramento.

Qualità dei servizi



Ancora ritardi, con significativi progressi

Dall'analisi del complesso dei servizi tipicamente garantiti agli abitanti di una società moderna come quella italiana emerge un quadro variegato in quanto **la qualità dei servizi sociali non è sempre adeguata, anche se ha visto significativi miglioramenti nel tempo**. Ad esempio, la lunghezza delle liste d'attesa resta un ostacolo importante all'accessibilità del Servizio sanitario nazionale; d'altra parte, negli ultimi anni la quota di anziani trattati in Assistenza domiciliare integrata è raddoppiata e molti più bambini sono stati accolti in strutture per la prima infanzia, anche se la percentuale di bambini che usufruisce di questi servizi è ancora esigua (il 14%). Il Mezzogiorno permane in una situazione peggiore del resto del Paese.

Migliora l'erogazione dei servizi di pubblica utilità, quali gas ed elettricità, così come quella dell'acqua. La quota di famiglie che lamenta irregolarità nella distribuzione dell'acqua è scesa dal 17% del 2004 all'8,9% nel 2012: rimane però critica la situazione di Calabria e Sicilia, dove ancora più di un quarto della popolazione denuncia interruzioni del servizio.

Si sono fatti grandi passi avanti nella **differenziazione dei rifiuti**, la cui quota è arrivata al 35,3%, anche se il Paese appare ancora lontano dagli standard dei migliori paesi europei: di conseguenza, una quantità di rifiuti troppo elevata (quasi la metà) è destinata alle discariche. Anche **il trasporto pubblico ha visto un lieve incremento della propria dotazione infrastrutturale**, che però non ha ridotto di molto il tempo (76 minuti) che le persone devono dedicare quotidianamente agli spostamenti.

Infine, emerge con forza **la situazione drammatica che si vive nelle carceri italiane**, dove il sovraffollamento è elevato (139,7 detenuti ogni 100 posti letto) e non permette un'adeguata condizione di vita per i detenuti.



Sintesi dei risultati
del rapporto Bes 2013
sul Benessere equo
e sostenibile in Italia
elaborato da Cnel e Istat:
gli elementi più importanti
nei dodici domini
determinanti
per il benessere
degli italiani
e una tabella riassuntiva
delle tendenze in atto.